

L'uomo, il più fragile essere vivente del creato, è anche dotato di divina genialità e riesce a trasformare la sua endemica debolezza in energia pura. Egli dunque vive l'impellente necessità di lasciare testimonianza della sua esistenza attraverso la costruzione di opere ciclopiche. La follia della sua mente lo porta ad ignorare i propri angusti limiti fisici, per concepire grandiose opere architettoniche o gigantesche statue di dei, apparenti omaggi alle divinità rappresentate, in realtà vere e proprie autocelebrazioni dell'Uomo stesso. In tal modo le immense costruzioni altro non sono che concretizzazioni apotropiche, scaramantiche, di un tentativo di sovvertire le sorti già stabilite e riconfermare la propria identità. Il XII libro dell'Iliade è strutturato attorno ad un muro che i "Danai avevano eretto perché proteggesse le navi" (Il., XII, 5-6); presso questo muro si svolge una cruenta lotta tra Greci e Troiani ed Omero, con consumata perizia scultorea, chiude il libro con uno stupendo *fermo-immagine* di Ettore che "voltandosi verso i guerrieri gridava ai Troiani di oltrepassare il muro; essi obbedirono al grido(...). Fuggirono i Danai verso le concave navi" (*ibid.* 467, *passim*). La costruzione non è solo testimonianza di una precisa tattica bellica di ordine difensivo: essa assurge a metafora del tentativo dell'uomo di lottare contro le forze divine e contro l'opera distruttiva del Tempo. Il progetto di Eternità cozza però con la volontà dei Superi, che considerano la costruzione una manifestazione di tracotanza assolutamente da punire. Ecco dunque che la gestazione del baluardo ad opera dei Danai va oltre il senso dell'umano, per essere proiettata in una dimensione cosmica che è di pertinenza solo degli dei. In una stringente concatenazione narrativa, Omero elabora il fatto partendo da un futuro indefinito, ma anche limitato entro un arco di tempo terreno: "Non avrebbe resistito l'ampio muro" (*ibid.*4-5). Il poeta fa risalire la

motivazione della catastrofe a cause precise: " [I Danai] non offrirono agli dei perfette ecatombe (...); ma senza il consenso degli dei fu costruito [il muro], perciò non a lungo doveva durare" (*ibid.*6 *passim*). L'intrinseca fragilità della costruzione si manifesta nei fatti che legano ad un'unica sorte Danai e Troiani. Con una spietata sintesi, ossessivamente scandita dal ritmo incalzante dei versi, Omero pone il termine *post quem* il muro non sarebbe più

[Poseidone e Apollo] convogliarono la furia dei fiumi,
che dalle vette dell'Ida scorrono verso il mare(...)
Di tutti i fiumi Febo Apollo fece riunire il corso,
e per nove giorni ne scagliò contro il muro le acque,
Zeus fece cadere una fitta pioggia(...)
Impugnando il tridente il dio che scuote la terra
Li precedeva, trascinando nell'acqua tutte le fondamenta
(Iliade XII, 18 *passim*)

Vedeo Nembròt a piè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro
(Dante, Purg. XII, 34-36)

esistito: " Fino a che Ettore rimase in vita e Achille persistette nell'ira, fino a che intatta rimase la città di Priamo, fino ad allora restò saldo il grande muro dei Danai" (*ibid.* 10-12). La proposizione temporale ha quindi il compito di catalizzare gli avvenimenti, precludendo alla tragedia conclusiva: "Ma quando furono morti i Teucri più valorosi e degli Achei molti furono uccisi (...), dopo che nel decimo anno, la città fu distrutta, allora Apollo e Poseidone decisero di abbattere il muro" (*ibid.* 13-18). In un vasto affresco di 16 versi (*ibid.* 19-34), Omero pone in primo piano la furia degli dei, Apollo, Poseidone e lo stesso Zeus, che distruggono la fortificazione degli Achei. Prodigiosamente prendono vita le acque, strumento della divina giustizia, che sommergono

il terreno circostante le rovine di Troia, rimodellando letteralmente il paesaggio e ristabilendo l'Ordine Naturale delle cose secondo un principio di Equilibrio Celeste che esige la totale cancellazione del muro, storica e debole memoria dell'umana presunzione.

L'elasticità della terzina dantesca fissa nella pietra del Purgatorio l'atto finale del racconto biblico della Torre di Babele. Concepita da mente terrena, la Torre avrebbe dovuto suggellare il trionfo dell'umanità sulla volontà divina. Secondo la Genesi, l'edificio non simboleggia tanto il desiderio di raggiungere il Cielo, quanto il tentativo, da parte dell'uomo, di conservare e tramandare una propria identità etnica attraverso la costruzione di una città e di un monumento simbolo: "Orsù!- dicono infatti gli uomini - costruiamoci una città ed una torre (...) e facciamoci un nome, per non essere dispersi sulla superficie di tutta la terra" (Gen. XI, 4). Dante invece, prescindendo dalle motivazioni bibliche, narra un episodio che esemplifichi la sconfitta dell'Uomo, punito da Dio per un atto di *hybris*. Le parole di Dante quindi, evocano solamente l'episodio della Genesi per evidenziare piuttosto la miseria morale del genere umano, rappresentato da Nemròd, ideatore del folle edificio della Torre di Babele. L'*exemplum* dantesco *pietrifica* quindi non più un sovrano all'apice del suo potere terreno, ma un povero e spaurito essere umano contemplato nell'atto di guardare, attonito e senza poterle più comprendere, " le genti che 'n Sennaar con lui superbi foro" (Purg. XII 35-36). Sullo sfondo campeggia la Torre, il "gran lavoro" (*ibid.*34), edificio inutile a qualsiasi scopo, ora solo simbolo dell'impossibilità, da parte degli uomini, di comunicare tra loro (Gen.XI,7) nonché sterile frutto del velleitarismo umano che soccombe all'irraggiungibile potenza divina.